



«IL RANDAGIO E ALTRI RACCONTI»

# Sadeq Hedayat, il solitario scià della letteratura

*Nove storie di ordinaria quotidianità nascondono piccoli e grandi drammi*

**Daniele Abbiati**

**P**er capire quale dovesse essere, secondo Sadeq Hedayat, la vera funzione della letteratura, occorre ascoltare la "voce" della sua opera più nota, *La civetta cieca*, cioè quella specie di delirante confessione in cui il narratore-protagonista, in un flusso di coscienza ad alta gradazione alcolica e ad altissima densità oppiacea, racconta la propria fallimentare esistenza. E scrive: «La mia vista s'è consumata sulla superficie degli oggetti, sulla crosta sottile e al contempo dura che nasconde l'anima delle cose, e adesso non credo più a niente». Parla un uomo distrutto dal proprio fallimento in quanto, sapendo di non sapere, sa anche che non potrà mai sapere, e di doversi limitare alla «superficie degli oggetti». E poco più avanti, ecco la chiamata di correo: «I racconti sono solo un modo per sfuggire ai sogni disattesi, ai desideri che non si sono realizzati; e gli scrittori fabbricano storie secondo i loro orizzonti limitati, seguendo quanto ereditano dal passato». Insomma, tutti gli scrittori sono civette cieche che non riescono a vedere né alla luce del sole, né nel buio della

notte.

Invece l'autentica letteratura, per lo scrittore persiano nato a Teheran il 17 febbraio 1903 e morto suicida a Parigi il 4 aprile 1951, dovrebbe rivelare il volto nascosto delle cose. Lui che rifiutava sia la religione e sia Dio, proprio come l'io narrante di *La civetta cieca* (al quale fa dire: «Né la moschea, né il richiamo alla preghiera, né le abluzioni, né i gargarsmi, né le prostrazioni in fronte dell'Onnipotente e assoluto Creatore - con il quale peraltro si può parlare solo in arabo - niente di tutto ciò aveva mai avuto effetto su di me»; «Avrei preferito parlare a un amico o a qualcuno che conoscevo piuttosto che a Dio, l'Onnipotente! Dio era troppo per me»), cercava la propria personalissima "rivelazione" nella scrittura. *La civetta cieca* uscì la prima volta a Bombay nel 1936, in una limitatissima edizione, e soltanto quattro anni dopo a Teheran, dopo la caduta dello scià Reza Shah Pahlavi, poiché il regime non avrebbe digerito quel romanzo palesemente ateo, drogato, pieno di perversioni sessuali e in cui la malattia mentale del protagonista non poteva valere come attenuante, semmai il contrario...

La prima edizione italiana con-

dotta sul testo persiano di *La civetta cieca* uscì l'anno scorso da Carbonio Editore, a cura di Anna Vanzan, eccellente iranista lodata, fra gli altri, dal presidente della «Sadeq Hedayat Foundation», Jahangir Hedayat. Pochi mesi dopo, Anna Vanzan morì, la vigilia di Natale, nell'

sua Venezia. Lasciando tuttavia un regalo agli estimatori dello scrittore il quale, a detta di molti critici e studiosi, diede inizio al nuovo corso della letteratura persiana. Il regalo consiste in *Il randagio e altri racconti*, ora proposto sempre da Carbonio Editore (pagg. 149, euro 14,50). A conferma di quanto abbiamo detto all'inizio, vale a dire della incessante e tormentata ricerca, da parte di Hedayat, del vero volto delle cose, celato dietro i formalismi e le mode sempre effimere e superficiali dello scrivere, in queste nove

storie assistiamo a un brusco cambio di registro, rispetto alla patologica e spiraliforme prosa di *La civetta cieca*.

Se là il male di vivere dell'io narrante si manifestava in una distorsione lisergica e surreale





(il libro valse all'autore la collocazione, da parte di André Breton, nell'Olimpo dei maestri del surrealismo), qui il metodo dello scavo "archeologico" sotto l'apparenza si applica a contesti di normalità. Di più, a situazioni familiari. In *Abji Khanum* assistiamo al rapporto problematico fra due sorelle, una avvenente e socievole che trova lavoro e marito, l'altra brutta e introversa che cova invidia e si rifugia nella preghiera e nella devozione; in *Haji Morad* un marito geloso si lascia andare a una sce-

nata in pubblico, salvo poi capire (complice un *ciador* ingannatore) di aver sbagliato persona; in *Dash Akol* un duro dal cuore tenero s'innamora della figlia di un tale che in punto di morte lo ha nominato esecutore delle sue ultime volontà; in *Il pluridivorziato* altri due uomini scoprono di esser stati rovinati dalla stessa donna; in *Vortice* è ancora di scena la gelosia, che si rivelerà fuori luogo, e quindi motivo di ulteriore colpa; in *Il Don Giovanni di Karaj* sono addirittura tre gli uomini a "contendersi", in modi diversi, la stessa signora.

C'è qualcosa di Cechov e di Schnitzler, in queste schermaglie sentimentali che, finiscano in farsa o in tragedia, lasciano sempre i puntini di sospensione del non detto, del non risolto, pur grattando, per citare ancora *La civetta cieca*, «sulla crosta sottile e al contempo dura che nasconde l'anima delle cose». E sempre sotto lo sguardo compassionevole di Hedayat, il quale dà il meglio di sé nelle altre tre storie della raccolta. *Il randagio* Pat che l'autore segue nei suoi vagabondaggi ha la statura morale (Hedayat amava molto gli animali...) del Bauschan di *Cane e padrone* di Thomas Mann,

ma viene di continuo tradito dagli uomini. In *L'ultimo sorriso*, la vicenda storica del conflitto fra il potente casato dei Barmecidi e il califfo Harun ar-Rashid (siamo fra VIII e IX secolo) sfocia nella serenità buddhista (Hedayat si avvicinò al buddhismo durante il soggiorno in India) con cui Ruzbehan attende la morte che lo sottrae al conflitto con gli arabi invasori.

Infine, in *La bambola dietro alla tenda* ecco il chiaro riferimento autobiografico. Perché dall'Oriente ci spostiamo in Occidente. Se non proprio a Ghent, Parigi, Reims o Besançon, dove Hedayat studiò e lavorò negli anni Venti, a Le Havre. Lo studente iraniano Mehrdad, timido e introverso fino al parossismo, terminato il liceo si sente un pesce fuor d'acqua. Affrontare la vita comporta affrontare anche le donne e il sesso, materie a lui del tutto sconosciute. E che cosa fa? S'innamora di un manichino, lo acquista e se lo porta a casa, a Teheran, lasciando esterrefatti i famigliari e soprattutto la promessa sposa. La sera, Mehrdad scosta la tenda e rimira quel simulacro di ragazza. Lui, in fondo, è un personaggio ancor più drammatico del protagonista di *La civetta cieca*, perché la «superficie degli oggetti» se la fa bastare. Suscitando la pena di Hedayat e del lettore.

**André Breton  
 vide nel suo  
 romanzo  
 «La civetta  
 cieca» puro  
 surrealismo**

***Fra mariti  
 gelosi  
 ed eredità  
 inattese, l'eco  
 di Cechov  
 e Schnitzler***



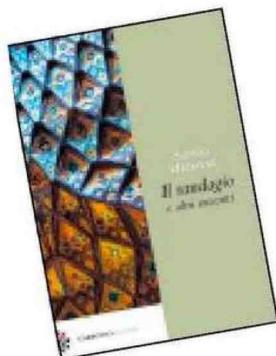


► 2 giugno 2021





► 2 giugno 2021



### **ELEGANZA**

Nella foto grande  
Sadeq Hedayat  
(1903-1951)  
Qui sopra  
la copertina  
di «Il randagio  
e altri racconti»

